

[|| Index ||](#) [Reference ||](#) [Translations ||](#) [Negri ||](#) [Recent Additions ||](#)

PARTE III

**Fra catastrofe e ricostruzione.
Appendice.**

3. Per un nuovo schematismo della ragione. Risposta a Petitot.

Per chi abbia subito il dibattito sul pensiero di Thom da una situazione marginale come è stata, a questo proposito e in questi anni, quella italiana, la lettera del saggio di Jean Petitot << à propos de Logos et théorie des catastrophes >> (apparso nel numero 2/3 di *Babylone*) è tonificante. E lo è soprattutto nella sua impostazione, laddove, a fronte del senso della Krisis che percorre la filosofia contemporanea (ed istericamente totalizza quella italiana), viene immediatamente rivendicata la funzione costitutiva del nesso epistemologia-ontologia. Il senso forte del paradigma teorico innovativo << alla Kuhn >> è qui richiamato: la riflessione sul pensiero di Thom, infatti, lungi dall'esaltare funzioni unilaterali e tecniche di un'epistemologia strumentale, apre spazi e può permettere di muoversi sul terreno della costituzione, ontologicamente determinante, di << regioni del senso >> - obiettivi, semiotiche, comunicative. Questo è quello che inizialmente ci dice Petitot. E' il processo razionale dell'obiettivazione che è qui possibile riconquistare alla filosofia, dopo la lunga fase di predominio del pensiero della Krisis ed è di là dell'angosciosa fatica della sua verifica. E' una nuova << estetica trascendentale della ragione >> ad essere qui possibile, - sostiene Petitot, - una estetica trascendentale modificata e completata, sulla quale direttamente si fondono le determinazioni oggettive e costitutive dello schematismo, giovandosi dello sviluppo delle matematiche e dell'epistemologia, ben oltre il livello della loro elaborazione in periodo kantiano. Il razionalismo classico, di cui Kant è l'ultima espressione e del quale le filosofie della Krisis sperimentano l'estinzione, basato com'era sulla disgiunzione fra l'essere fisico e razionale e, d'altro canto e di contro, l'apparire fenomenico, - viene dunque superato dall'impostazione di Thom, il cui fondamentale merito consiste nell'integrazione dei fenomeni critici nella descrizione razionale, nella riconciliazione dell'essere fisico e dell'apparire morfologico.

Petitot cerca di dimostrare il suo assunto attraverso un discorso che con molta efficacia intercala considerazioni di metodologia scientifica e suggestioni storico-filosofiche.

Per quanto riguarda le seconde, egli traccia un cammino denso

di riferenze. Rivedendo inizialmente la problematica kantiana dello schematismo trascendentale della ragione, così come essa è stata sviluppata e condotta a crisi nell'elaborazione husserliana, egli nota come Husserl abbia correttamente inteso l'irrisolubilità del problema posto in quelle forme da Kant. Il passaggio kantiano dall'estetica all'analitica allo schematismo disgiunge in maniera definitiva i giudizi determinanti (a portata ontologica) da quelli riflettenti (a portata ipotetico-metafisica). Su questo passaggio il criticismo non riesce a concludere il suo progetto, anzi esso ci lascia un mondo scisso, ontologicamente irraggiungibile. Ma la correttezza della comprensione del fallimento kantiano nella soluzione del problema della conoscenza, non porta Husserl ad una corretta soluzione del medesimo problema, aggiunge Petitot. Anzi, la ricerca dell'obiettività viene a questo punto, in Husserl, affidata non più all'intuizione pura bensì all'intenzionalità, non all'approfondimento dell'estetica bensì allo sviluppo dell'analitica. L'assiomatica intuitiva della scienza è dispersa nel formalismo fenomenologico della coscienza e mistificata nella trascendenza dell'intenzionalità. Su questo terreno, quando la temporalità originaria della coscienza si oppone alla teoria nazionale dell'obiettività, Heidegger potrà trarre da Husserl conseguenze estreme e legittimare la condizione di Krisis del pensiero europeo. Certo, Kant ha reso possibile questa conseguenza del suo pensiero: ma anche altre, sostiene Petitot. Ora, ci si deve chiedere: contro Husserl e Heidegger, non è possibile identificare, fra le possibilità della ragion pura, una diversa via di sviluppo della teoria della conoscenza, fra estetica e schematismo trascendentale?

Le matematiche moderne, incalza Petitot, possono offrirsi [offrirci ?] questa nuova via di soluzione per il problema lasciato irrisolto fra Kant e Husserl. Secondo Petitot, sulla base dell'insegnamento di Thom, la scissione insuperabile fra schematismo e costruzione, fra categorie ed intuizioni pure, fra esposizione metafisica ed esposizione trascendentale dell'estetica, può essere sciolta. Caratteristica fondamentale delle matematiche moderne è infatti quella di elaborare concetti matematici strutturali a contenuto categoriale, - certo, non << immediatamente >> ritrovati nell'intuizione pura ma << mediatamente >> costruiti nella geometria dello spazio-tempo. Nello sviluppo delle matematiche, nella loro storia concreta, i concetti e i giudizi riflettenti possono man mano divenire

concetti e giudizi determinanti, essere cioè portati ad intensità ontologica. Riferendosi al lavoro di Lautman, Petitot giunge a questa formulazione: << la dialectique du concept immanente à l'histoire des théories mathématiques et à leur mouvement vers l'unité doit être conçue, en rapport avec l'expérience possible. Comme le principe d'un schématisation généralisé susceptible de constituer les ontologies régionales d'objectivités alternatives >>.

Dire questo è come dire che finalmente la scienza matematica ci permette di cogliere gli << stati reali delle cose >>, di penetrare ed affermare la loro oggettività razionale; è come dire che sulla base della scienza contemporanea << giudizi analitici a posteriori >> sono formulabili. Si compie in questo modo la vendetta dell'estetica sull'analitica - quando cioè lo schematismo trascendentale della ragione risulta essere prolungamento e verifica della prima e non - come in tutto il neokantismo - fondamento del formalismo delle ipotesi analitiche. Un anti-neokantismo radicale vorrebbe dunque essere qui fondato attraverso il combinato disposto dell'analisi della Krisis del pensiero filosofico (bloccato sulla denuncia e sull'impossibilità di superare le perduranze del razionalismo classico) e della nuova costruttività del pensiero matematico contemporaneo.

Non posso non essere d'accordo con questo sviluppo e con questo progetto contenuti nel saggio di Petitot. Con due riserve, su motivi espressi dall'autore, che mi sembrano minare l'efficacia della sua proposta e rappresentare degli ostacoli che vanno in ogni modo evitati, affinché la proposta non rovini su se stessa. Il primo di questi ostacoli mi sembra consistere nella ripetuta dichiarazione di fedeltà all'impostazione strutturalista, il secondo ostacolo mi sembra consistere nella troppo riduzionistica concezione della Umwelt fenomenologica - e quindi nella sottovalutazione dell'intensità ontologico-regionale del << problema del senso >>. A proposito del primo ostacolo, vorrei solamente notare che il richiamo allo strutturalismo come alla prospettiva che prevede l'unità razionale del senso e della forma e sotto la quale la nuova formulazione epistemologica può essere restaurata, risulta contraddittorio con l'elemento più innovativo dell'opera di Thom e

- 183 -

dell'apprezzamento che Petitot ne fa. Voglio dire che lo strutturalismo, comunque inteso, è contraddittorio con lo schematismo; che lo strutturalismo, rigorosamente inteso, non permette quel positivo squilibrio fra << Sachverhalten >> e costruttività razionale entro il quale la scienza considera i fenomeni critici del reale e si adegua alla loro autonomia. Non a caso Petitot è costretto, per risolvere questo problema, ad assumere nella lettura della metodologia di Thom la centralità di un << tiers terme >> fra oggetto e soggettività empirica: terzo termine che non è semplicemente un elemento costruttivo della prospettiva scientifica (e dunque, come tale, indefinitivamente ed operativamente plasmabile) - è bensì una legge d'essenza regionale, un elemento eidetico costitutivo, una modellizzazione matematica a priori. Ora, questa assunzione, se è indubbiamente coerente con una lettura strutturalistica del mondo, è profondamente contraddittoria con lo spirito dello schematismo. Essa mi sembra ripetere elementi non irrilevanti del formalismo husserliano.

E' noto come venga formandosi, storicamente e problematicamente, il formalismo husserliano. Esso si pone alla confluenza di due fondamentali sviluppi della filosofia posthegeliana e della critica delle concezioni dialettiche nel tardo ottocento tedesco. Da un lato esso riprende l'esigenza della scuola di Marburg di sviluppare il kantismo come eidetica e simbolismo della ragione; dall'altro esso riprende la tendenza, viva in Dilthey e nella sua scuola, come nelle prime impostazioni gestaltistiche, di fissare i criteri strutturali (regionali) di una metodologia genetica e descrittiva. In entrambi questi filoni, e a partire dalla sintesi pur innovativa che Husserl opera nelle Logische Untersuchungen, si formano indirizzi di pensiero tipologici, gestaltistici, simbolici e formalisti. Ora, che cosa ha a che fare questo comportamento di descrizione eidetica con lo schematismo costitutivo precedentemente descritto? In tal modo non si ritorna piuttosto a santificare il formalismo, scarnificato quanto si vuole, eppure presente, in qualcuna delle sue molteplici figure? Non ritorna l'analitica trascendentale a schiacciare la capacità dell'estetica del senso di esprimere autonomamente la propria tensione schematica? Sorge qui il dubbio che la stessa prescrizione, precedentemente offerta allo sviluppo della metodologia della ricerca, di identificare concetti strutturali a contenuto categoriale, costruendoli attraverso

- 184 -

un << processo di mediazione >> fra i dati dell'esperienza, possa risultare ambigua. Che cosa infatti significa più << mediazione >> a questo punto? E' di nuovo forse << mediazione >> di essenze analitiche e contenuti concreti? E' addirittura ripetizione di un processo di << deduzione >> trascendentale? Non sembrava, inizialmente, che le cose stessero in questi termini; sembrava invece che << mediazione >> fosse sinonimo di << costruzione >> - e che l'estetica della sensibilità producesse essa stessa il proprio schema di sviluppo. In questo caso l'analisi si sviluppa (e l'analitico si forma) non deduttivamente, bensì dentro l'aposteriori stesso.

A proposito di questo primo ostacolo che sorge sulla via che Petitot percorre, mi sembra dunque che si debba scrupolosamente tener distinta la nuova lettura dello schematismo costruttivo che dobbiamo a Thom (e la sua rielaborazione nello stesso Petitot) dalla tentazione di ricondurla dentro la tradizione dello strutturalismo. Il ritorno allo strutturalismo rappresenterebbe infatti non la riscoperta della funzione costitutiva del nesso epistemologia-ontologia, bensì una riconferma del formalismo e dei trucchi deduttivistici di un'analitica disincarnata.

Ma v'è anche un secondo ostacolo che si presenta nel corso della lettura che Petitot fa del pensiero di Thom. Intendo parlare di un certo << riduzionismo >> nella definizione del << problema del senso >>. Ora, in questo saggio di Petitot, siamo dinanzi alla compresenza di un'impostazione di carattere generale (che ha come compito la rilettura dello schematismo trascendentale della ragione) e di un'applicazione di carattere particolare (la rilettura della teoria delle catastrofi in Thom e l'impatto dell'impostazione geometrico-matematica sull'insieme teorico dell'epistemologia). Si tratta ora di chiedersi Se, non episodicamente né casualmente, il senso generale dell'impostazione non sia tradito dall'esemplificazione, dalla dimostrazione particolare. Meglio, se nel corso dell'applicazione, Petitot non sia indotto a ridurre in maniera sostanziale il campo di intervento, piegando e stringendo il discorso sullo schematismo dentro quello sulla modellizzazione matematica. Io non penso che le cose vadano in questo senso, penso invece che il discorso di Petitot sia sostanzialmente lineare nella direzione di un ritrovamento degli elementi dello schematismo della ragione - a valenza universale. Ho tuttavia l'impressione che, ciò malgrado, sia in lui prevalente la tendenza modellistica

- 185 -

sopra e contro il progetto ontologico dello schematismo, e che in generale questo prevalere di tendenze modellistiche possa rappresentare un potenziale ostacolo ad un nuovo progetto di schematismo della ragione. Vale dunque esplorare la possibilità di questo errore.

Ora, Krisis è crisi del razionalismo classico. Il razionalismo classico, nella sua conclusione, relega l'ontologia al di fuori della logica e fa di quest'ultima la sola scienza costitutiva, analitica in senso proprio. Ma Krisis è anche crisi del razionalismo dialettico. La dialettica impone le leggi di una logica (rinnovata) all'ontologia. In primo luogo si tratta dunque di chiedersi: quando la modellizzazione matematica viene assunta come traccia dello schematismo della

ragione nella sua funzione costitutiva del mondo, non si rischia una << riduzione >> del campo ontologico che inevitabilmente << lascia spazio >> almeno a feticci dialettici - se non al razionalismo classico? Ma il problema è più generale e supera di gran lunga il pericolo di veder rivivere una discredita dialettica. Il problema consiste piuttosto nel chiedersi quale sia il nuovo globale significato, e le forme e le dimensioni, dello schematismo trascendentale rispetto all'età kantiana ed allo sviluppo [sic] del razionalismo classico, dialettico o critico. Il problema non è da poco. Nell'ultima parte del suo saggio, riprendendo alcune fondamentali intuizioni di Habermas, Petitot riconosce che lo sviluppo contemporaneo delle scienze e delle tecnologie si costituisce in un'opacità storica che somiglia all'opacità dell'evoluzione naturale. Una << seconda natura >>, la cui inerzia ed insensatezza ripetono la dialettica oscura della << prima natura >>. Che cosa dunque significa << senso >> in questo quadro? E' davvero possibile afferrare la pregnanza e l'estensione di questa realtà a partire dalla modellistica matematica? Quale può essere la << presa >> di modelli matematici, anche rinnovati, a questo livello di sussunzione, e di indifferenza, del mondo nell'orizzonte della scienza e delle tecnologie? Di contro: qual'è la << differenza >> che lo sviluppo dello schematismo deve imporre in questa nuova Umwelt naturalistica? Noi conosciamo l'analitica trascendentale di quest'universo e l'enorme prigione di insensatezza che essa produce: ma non sappiamo che cosa significa oggi, nella totalità del suo senso, un'estetica trascendentale. Come risolvere questo problema? La sociologia è chiaro, si presenta come regione naturalistica essa stessa: il

- 186 -

senso di un'ontologia non è dunque in nessun caso riducibile a quello di una regione sociologica - ed ha ragione Petitot a criticare quest'illusione in Habermas. Ma se questa << via brevis >> non è data, resta comunque il problema di chiarire che cosa possa essere un'ontologia che si ponga a livello della grande trasformazione del senso dell'esperienza - quale è quella che stiamo vivendo. Che interpreti, ad esempio, la pregnanza dell'indistinzione del Sachverhalten (quali il descriveva l'ultimo Wittgenstein); che rompa la circolarità delle fenomenologie funzionalistiche, ecc. ecc..

La risposta a questi interrogativi, credo debba costituire il compito del lavoro filosofico nei prossimi anni. Per ora l'unica preoccupazione dovrebbe essere quella di non racchiudere nuovi modelli di costituzione critica del reale sotto vecchi paradigmi di razionalità. Da questo punto di vista il richiamo di Petitot (richiamo fuggevole) alla rilettura che Deleuze ha fatto dell'estetica trascendentale, sembra particolarmente opportuno.

- 187 -